

Febbraio 2011

lun 7 ore 20.45
mar 8 ore 21.00
merc 9 ore 21.15

Regia
Xavier Beauvois



Interpreti

Lambert Wilson, Michael
Lonsdale, Olivier
Rabourdin, Philippe
Laudenbach, Jacques
Herlin, Loïc Pichon, Xavier
Maly, Jean-Marie Frin.

~

Anno
Francia 2010

~

Genere
Drammatico

~

Durata
120'

~

Festival di Cannes 2010
Gran premio della giuria
a Xavier Beauvois
European Film Awards
2010

Nomination
Miglior film europeo
Nomination
Miglior direttore
della fotografia europeo

I FILM VISTI: 1 Mine Vaganti • 2 L'uomo nell'ombra • 3 È complicato • 4 La nostra vita • 5 The last station
• 6 Miral • 7 La passione • 8 Una sconfinata giovinezza • 9 Ragazzi miei • 10 Benvenuti al sud • 11 Stanno tutti
bene • 12 Fair Game - Caccia alla Spia • 13 La donna della mia vita • 14 Una vita tranquilla

Uomini di Dio

15

C'è un paragone che incombe su Uomini di Dio, ed è quello con il celebre documentario Il grande silenzio di Philip Groning. Un paragone letale al box-office, perché non sono poi molti gli spettatori disposti ad entrare metaforicamente in convento per tutta la durata di un film. Ebbene, Uomini di Dio non è un documentario, e non è un film punitivo. È un apologo civile e religioso in forma di film, girato con un pudore degno di Robert Bresson, ma anche con una tensione emotiva e narrativa degna, qua e là, di un thriller. Se un titolo classico torna alla memoria, è Missione in Manciuria, opera ultima e altissima di John Ford. Là in scena c'erano 7 donne (7 Women era il titolo originale), qui ci sono 8 uomini.

Un passo indietro. Uomini di Dio ha vinto, con il titolo originale Des hommes et des dieux (alla lettera «di uomini e di dei»), il Gran Premio della giuria all'ultimo festival di Cannes. Avrebbe meritato la Palma d'oro (...). Rappresenterà la Francia all'Oscar. È diretto da Xavier Beauvois, regista originale e anomalo, spesso attivo anche come attore, pochissimo conosciuto in Italia. Racconta un episodio storico: nel 1996 alcuni monaci francesi, che servivano Dio e gli uomini in un monastero a Thibirine, sull'Atlante algerino, vennero uccisi da un commando di terroristi islamici. Messa così, potrebbe sembrare un instant movie, un film-verità su un fatto di cronaca sulla falsariga dell'hollywoodiano Fair Game (...). Niente di tutto questo. Xavier Beauvois non è un cineasta capace di far film sull'onda emotiva di un evento. Tale onda deve sedimentare, diventare riflessione, farsi messinscena.

Dopo una lunga elaborazione, la storia dei martiri di Thibirine diventa una storia a molti livelli. Il primo livello è apparentemente documentaristico. Beauvois ci porta dentro il monastero e ci fa condividere la quotidianità dei monaci. Che è fatta di preghiere e di canti (musiche stupende), ma anche di colazioni mattutine e di pranzi molto parchi, di piccole ripicche e di innocenti gelosie. Sono 8 uomini, in fondo, prima che 8 monaci. Li capeggia padre Cristian (Lambert Wilson), ma è forte l'autorità morale di padre Luc (Michel Lonsdale): sono loro i leader di questa «famiglia».

Una volta che gli spettatori si sono insediati nel convento, Beauvois ci racconta il contesto: fuori dalle mura c'è un villaggio dell'Atlante, povero e rigorosamente musulmano. E qui c'è la prima sorpresa: il convento è perfettamente integrato nella comunità che lo circonda.

Uno dei monaci è un medico e tutti i paesani, uomini donne e ragazzi, si fanno volentieri curare da lui. Pur nella differenza religiosa, i monaci detengono nel villaggio un'autorità ancora più alta, fatta di umanità e di rispetto. Ma tutt'intorno al villaggio c'è l'Algeria, e alla metà degli anni '90 la situazione politica precipita e anche il convento viene investito dall'intolleranza.

*Un sacrificio religioso
raccontato con ritmo
e con la giusta cifra stilistica.*

«Guerrieri» islamici armati fino ai denti cominciano a visitare periodicamente i monaci, minacciandoli, tentando di impedir loro qualsiasi contatto con la popolazione. Da religioso e morale, il film si fa politico. E la domanda, per i monaci, è: rimanere e lottare – con le armi della preghiera, s'intende – o fuggire? Il finale è quello che sappiamo, ma il modo in cui Beauvois lo gira è mirabile.

Uomini di Dio è una toccante riflessione su come la religione possa, da fonte d'amore, trasformarsi in odio. Il titolo italiano è paradossalmente illuminante: sono uomini di Dio i monaci, ma si credono uomini di Dio anche i terroristi che li uccidono. Sono sempre gli uomini a far parlare gli dei in base ai loro desideri, alla loro bontà o alla loro crudeltà. Sono gli uomini a decidere, a fare la storia. Gli dei hanno altro a cui pensare.

Alberto Crespi - L'Unità

nel mio cielo...

Idee regalo, bomboniere e ...cortesia

Argenti Oggettistica
Complementi d'arredo
Confetteria
Confezioni personalizzate

MATRIMONIO BATTESIMO COMUNIONE
CRESIMA LAUREA ANNIVERSARIO

Piazza Umberto I, 127
San Giovanni Lupatoto (VR)
tel. 0458753610 - fax 0458775142
www.nelmiocielo.it - info@nelmiocielo.it

Febbraio 2011

lun 14 ore 20.45
mar 15 ore 21.00
merc 16 ore 21.15

Regia
François Ozon

~
Interpreti

Catherine Deneuve, Gérard Depardieu, Fabrice Luchini, Karin Viard, Judith Godrèche, Jérémie Renier, Sergi López, Evelyne Dandry, Bruno Lochet, Elodie Frégé, Gautier About, Jean-Baptiste Shalmerdine, Noam Charlier, Martin de Myttenaere, John Flanders, Sinead Shannon Roche.



Anno
Francia 2010

~
Genere
Commedia

~
Durata
103'

~
In concorso alla
67^{ma} Mostra internazionale
d'arte cinematografica
di Venezia

Potiche - La bella statuina

16

Catherine Deneuve e Gerard Depardieu, coppia indimenticabile per Truffaut in *L'ultimo metrò* o (ma anche ne *I tempi che cambiano* di André Téchiné), tornano a lavorare insieme in un film esilarante del regista francese François Ozon, tratto dalla famosa pièce teatrale di Barillet e Grédy, ambientata, come il film, nel 1977. Quando in Italia la seconda ondata studentesca, dapprima colorata e creativa e poi fatalmente violenta, diventava protagonista della vita sociale e politica dell'Italia d'allora, la Francia se la vedeva con nuove rivendicazioni sindacali, perfettamente rappresentate – nel loro aspetto burlesco – nell'ormai famoso lavoro teatrale che Ozon, con colpo di genio, riprende e trasforma in una commedia allo stesso tempo sindacale e sentimentale, cercando nella filigrana di un racconto spassoso i tratti e personaggi della Francia di oggi, come se nulla fosse cambiato. Potiche racconta l'ascesa al potere di una borghese, figlia di un industriale produttore di ombrelli, ridotta a fare la bella statuina (appunto una potiche) dal dispotico marito che ha preso il comando dell'industria di famiglia, togliendo alla moglie qualsiasi diritto e voce in capitolo. Il marito, però, è un imprenditore ottuso e dispotico che vede gli operai solo come una banda di nullafacenti sempre pronti a nuove richieste e rivendicazioni, che puntualmente disattende lasciandoli in condizioni lavorative deprecabili. Dopo l'ennesima rivendicazione sindacale, il capo viene sequestrato dagli operai e, dopo un attacco di cuore, viene sostituito momentaneamente dalla moglie. Suzanne (meravigliosa e auto-ironica Deneuve) passa in un batter d'occhio dalle pose inutili di una casalinga di lusso, che scrive poesie e la mattina fa jogging salutandoli gli scoiattoli, all'azione imprenditoriale. L'imprenditrice femminista con i suoi modi affabili ma decisi e con l'aiuto complice del sindacalista comunista Babin (Depardieu), accoglie le rivendicazioni degli operai e rimette in sesto l'azienda coinvolgendo i figli (umiliati dal padre) e valorizzando le individualità dei dirigenti. Ma questo è solo l'inizio di una parabola che vedrà molti colpi di scena e incredibili stravolgimenti. Non facciamoci però ingannare dai modi gentili di questa eroina femminista, e non cadiamo nella rete ben congegnata di questa commedia sociale. (...) Ozon, lavora di fino, volendo raccontare la classe politica di oggi attraverso una storia di trent'anni fa. I due personaggi principali si ispirano a Nicolas Sarkozy (il marito isterico e padrone illiberale della azienda) e a Ségolène Royal (la «bella statuina» Deneuve) ai quali si aggiunge la figura del «postino», così lo chiamano i francesi, comunista sindacalista, qui nei panni di Depardieu. Nessuno di questi personaggi si salva, ognuno a suo modo mostruoso e perso, compresa l'imprenditrice politica Deneuve che alla fine può ricordare un Berlusconi in gonnella.

Dario Zonta - L'Unità

Vedi Potiche e ti viene nostalgia degli anni '70. Accidenti a François Ozon. Mica è giusto riportare sul grande schermo un'epoca di anarchia culturale e di giuste battaglie etiche facendoci ridere di gusto. Osservi

quegli anni, precisamente il '77, in un imprecisata cittadina francese di nome Sainte-Gudule, e scopri che sarebbe stato bello esserci. E puoi pure sceglierti la tua identità, più o meno ribelle. Molte signore e signorine si sentiranno madame Pujol, una Catherine Deneuve che apre Potiche in tuta rossa e jogging tra le frasche e che poi si scatena in una naturalissimo percorso d'indipendenza del ruolo di donna conquistando il parlamento. Altri omoni tutti d'un pezzo si identificheranno con il deputato comunista Babin, un Gerard Depardieu politico severo dal romantico cuore. Qualche ragazzo, invece, si potrà sentire libero di vivere il suo estro e la sua sessualità come Laurent, figlio di Susanne (un grazioso Jeremy Renier). Infine, molti signori di oggi si sentiranno automaticamente vicini a Robert Pujol, un aguzzo Fabrice Luchini, despota e arrogante padrone del vapore alla Marchionne. A Sainte-Gudule va in scena una miscela esplosiva tra emancipazione femminile e lotta di classe, proprio quando la fabbrica di ombrelli diretta da monsieur Pujol viene bloccata da un incazzato sciopero degli operai. Odioso in famiglia e odiato dagli operai Pujol la prende malissimo: viene rapito dai suoi dipendenti poi rilasciato per un presunto infarto. Ma è sua moglie, madame Pujol, casalinga posata, bella statuina

Deneuve e Depardieu in un '77 da rivivere.

("potiche") a prendere momentaneamente il suo posto nelle trattative con gli insorti e alla direzione dello stabilimento (...). Il nuovo corso di madame Pujol libererà fantasie creative in fabbrica e scioglierà insoliti blocchi familiari. Ozon centra nuovamente il bersaglio, virando decisamente sui toni della comicità dall'ambientazione, dalle stoffe e dai cromatismi retrò. Potiche aggiorna e arricchisce l'armonia formale di messa in scena e ritmo di Otto donne e un mistero, regolando talvolta persino sei personaggi in scena dentro alla stessa inquadratura, senza stacchi di montaggio, per un cinema fluido, disinvolto, intelligente e giocoso. (...) Deneuve assoluta regina dello schermo. Che bei tempi.

Davide Turrini - Liberazione



- cucine
- soggiorni
- camere
- camerette
- salotti
- armadi
- arredobagno
- complementi

BOT ARREDAMENTI di Botticini Stefano

Sede e Show room
Verona
37134
Via Palazzina, 135

Tel. 045 8266122
Fax 045 8265922
E-mail: bot.arredamenti@gmail.com
Sito: www.botarredamenti.it

Febbraio 2011

lun 21 ore 20.45
mar 22 ore 21.00
merc 23 ore 21.15

Wall Street - Il Denaro non dorme mai

17



Sorpresa. Dopo gli ultimi scivoloni la Borsa del cinema dava Oliver Stone in caduta libera. Invece Wall Street - Il denaro non dorme mai rende vivace e palpitante il fronte di guerra più diffuso, benché immateriale, dei nostri giorni: la finanza. Traducendo in termini di (buon) cinema di genere perfino il crack del 2008, anche se Stone non va davvero fino in fondo. Oggi infatti per conquistare uno Stato basta un computer. E i re rivali non si rovesciano espugnando castelli ma spargendo informazioni pilotate su di loro. Spingendoli magari a elimi-

narsi da sé: come accade nel prologo al povero Frank Langella, finanziere all'antica, cioè perbene (esisteranno davvero? improbabile), che vedendosi rovinato decide di togliersi di mezzo.

Un duro colpo per Jake (Shia La Beouf), enfant prodige di Wall Street che Langella aveva cresciuto come un figlio. Ma è solo l'inizio. Scomparso il padrino "buono", torna in scena il mefistofelico Gekko (Michael Douglas naturalmente, irresistibile la canonica riconsegna degli effetti personali all'uscita di prigione). Il quale per giunta è il padre, ripudiato, dell'adorabile fidanzata di Jake (la Carey Mulligan di An Education). Chiaro che toccherà al pivellino riavvicinare padre e figlia, o almeno provarci. Magari andando a scuola di maniere forti dal "suocero". Che in carcere ha riflettuto sui suoi misfatti trasformandoli in un bestseller, ma forse non ha perso il vizio... Questo per il lato "familiare" di quello che invece è un vero film di guerra. Con tanto di esercito nemico, guidato dallo squalo Josh Brolin. E relativi agguati, imboscate, scaramucce, duelli, tradimenti, spionaggio. Anche se le armi qui sono pareti di schermi al plasma, consigli d'amministrazione, insider trading. O serate di beneficenza che dietro la facciata di lifting e sorrisi coprono sanguinose rese dei conti.

Anche perché nel frattempo scoppia la Grande Crisi dei subprime, l'America va in bancarotta, i finanziari iniziano ad azzannarsi tra loro (grande "cameo" del vecchio Eli Wallach). E Stone, servito dall'affilato copione dell'ex-trader Allan Loeb (...), malgrado l'epilogo trito e convenzionale, ritrova la sua grinta migliore. New York non scintillava così da prima dell'11 settembre. Sarà Rimozione o Restaurazione?

Fabio Ferzetti - *Il Messaggero*

Ebbene sì, stanno tornando gli anni '80 coi suoi perenti di successo. Da un lato Easton Ellis fa girare a vuoto i suoi fantasmi («Imperial bedrooms»), dall'altro Oliver Stone che dopo un flop proletario e planetario sui pompieri dell'11 settembre, è pronto a dimostrare che nell'87 aveva ragione lui. E visita ancora la Borsa di New York nel momento del massimo panico economico globale, il 2008, richiamando in servizio lo squalo, il «Mackie Messer» brechtiano Gordon Gekko che nel

2001 uscì dal carcere (almeno lì ci vanno...) proclamando e scrivendo che «l'avidità è diventata legge» (Greed, rapacità, come aveva profetizzato Stroheim nel 1924).

E qui s'inscrive il fattore sentimentale, perché il rampantissimo Jake Moore, green broker che vuol investire con i cinesi sulle energie pulite ma si affeziona al plusvalore, lo vede come un idolo e anche un futuro suoce-

Il denaro non dorme mai, ma nemmeno Oliver Stone.

ro, giacché flirta con la figlia che ha ripudiato il padre ma forse potrebbe fargli uno sconto, complice l'amore. Intanto conosciamo le malefatte delle banche, spesso in complicità con la Casa Bianca pre-Obama, un maturo e onesto signore si butta sotto il metrò mentre ride il disonesto ha investito sul crollo morale (vedi La sete del potere di Wise). Spunta, tra cocktail benefici e drammatici consigli di amministrazione, tra loft sospesi senza torri gemelle e banche disumane, una sorpresa, un bel fondo in Svizzera che Gekko ora vorrebbe riportare a casa per la sua ritrovata bambina. Sarà vero? Stone è politicamente meno caterpillar del solito, confezione lussuosa, ma ci avverte che i metodi banditeschi sono trasferiti alla grande nella finanza. Poi ha un cedimento affettivo sul finale, come i gangster che si tradiscono chiamando la fidanzata: ma il film fila che è un piacere, una gran macchina d'entertainment polemico hollywoodiano (...).

Scritto da Loeb e Schiff con gustoso cinismo («Quando finirai di dire bugie su di me io finirò di dire la verità su di te»), Wall Street 2 conta su un cast prestigiosissimo: non solo Michael Douglas, col piacere sardonico sul volto di chi non fa sconti, ma anche lo spielberghiano Shia LaBeouf è una controparte coi fiocchi, insegnando amoralità giovanile, insieme alla vittima (magnifico Frank Langella), a Carey Mulligan (An Education), alla mamma in affari Susan Sarandon e al vecchio Eli Wallach, in un cameo bancario perfido, omaggiato pure da un telefonino che suona con il refrain a lui ben noto di Morricone-Leone.

Maurizio Porro - *Il Corriere della Sera*

**BAR PASTICCERIA
CONFETTERIA**
Lorenzetti

Produzione propria,
Specialità dolci e salate,
Torte nuziali e rinfreschi

Viale Olimpia, 6 - tel. 045 545771
San Giovanni Lupatoto (VR)

Regia
Oliver Stone

~
Interpreti

Michael Douglas, Shia LaBeouf, Josh Brolin, Carey Mulligan, Eli Wallach, Susan Sarandon, Frank Langella, Charlie Sheen, Vanessa Ferlito, Natalie Morales, Julianne Michelle, John Bedford Lloyd, Keith Middlebrook, Chuck Pfeiffer, Madison Mason, Nouriel Roubini, Michelle DiBenedetti, Juan Pablo Veizaga, Austin Pendleton, Richard Green, R. Emmett Fitzsimmons.

~
Anno
USA 2010

~
Genere
Drammatico

~
Durata
133'

~
Golden Globes 2011
Nomination Miglior
attore non protagonista
a Michael Douglas

Febbraio 2011
lun 28 ore 20.45

Marzo 2011
mar 1 ore 21.00
merc 2 ore 21.15

In un mondo migliore

18

Due ragazzini, due famiglie "a pezzi": il primo, Christian, ha perduto la mamma uccisa dal cancro. Il secondo, Elias, non accetta la decisione di divorziare dei suoi genitori.

Odia la madre perché ha allontanato il padre, medico in un campo profughi nel Sudan devastato dalle guerre civili.

La donna non riesce a perdonargli un tradimento. Anche Christian odia il padre perché è ancora vivo, accusandolo con ira disperata di avere voluto la morte dell'adorata mamma.

Elias a scuola è tormentato da una banda di bulli, Christian appena arrivato si siede accanto a lui, e alla prima aggressione si vendica spaccando la testa del ragazzino capetto dei teppisti. (...) Come è possibile che nella Danimarca ordinata, comprensiva covi invece una violenza neppure tanto sotterranea?

Coi ragazzini che pieni di rabbia confusa fabbricano bombe seguendo le istruzioni su internet, l'indifferenza a scuola, gli insegnanti che si ostinano a non vedere l'allarmante "bullismo"?

E come può accadere che le pulsioni di crudeltà siano le stesse lì e in una realtà di guerra?

Susanne Bier in questo film, candidato agli Oscar per la Danimarca, e acclamato nei festival, da Toronto a Roma, (...) riprende i temi dei suoi lavori precedenti, la società danese come esempio di un occidentale che sembra avere perduto la sua umanità.

La dialettica aspra tra perdono e vendetta, porgere l'altra guancia e rispondere, non va però in un'ottica cattolica, anzi. Il punto di vista di Bier vuole essere morale interrogandosi su quella che a volte appare quasi una ineluttabilità di questa violenza.

È, infatti, il "doppio registro" che interessa la regista: come può il medico, così controllato a casa, permettere in Africa un linciaggio?

Nel sottile intreccio di queste emozioni, trattenute e spesso confuse a qualcos'altro, Bier costruisce la sua indagine/riflessione sulla consapevolezza dell'umano e la perdita dei valori di riferimento collettivi.

La brutalità di un quotidiano di sangue e di miseria è anche in una dimensione di pace e di benessere, camuffata dall'ipocrisia della "regola" sociale, che però non riesce più a controllarne gli sbalzi.

C'è forse qualcosa di schematico in questa visione: prima di tutto il parallelo tra l'occidente benestante e l'Africa sofferente è un po' più che esemplare, considerando quanto sia programmatico sfruttamento e lucro bellico e responsabilità da parte di uno verso l'altro.

Chissà se questa violenza non sia anch'essa "di ritorno"?

Cristina Piccino - Il Manifesto

Nell'ultimo film della regista danese Susanne Bier (...) non c'è molto da ridere, neanche di humour nero, cosa che a volte la miglior commedia danese ha saputo fare (ricordate Festen?), perché si entra dentro la storia di una formazione adolescenziale compiuta in una città danese da due ragazzi diversi e uguali.

Elias, timido e succube, è figlio di una coppia di medici in crisi (il padre esercita la professione in Africa per una organizzazione non governativa), mentre Christian, cinico e arrabbiato, vive solo con il padre che odia perché lo accusa della scomparsa della madre, morta di cancro.

Il sentimento confuso tra perdono e violenza.

Tra i due nasce per compensazione una strana amicizia che li porta a reagire violentemente alle storture del mondo e della vita.

Elias subisce a scuola le violenze e gli atti di bullismo dei suoi compagni di scuola più grandi, Christian invece reagisce a quelle violenze difendendo l'amico e insegnandogli come si sta al mondo. Ma appunto è questa la domanda che muove il film: come si sta al mondo? Quale legge bisogna seguire?

Quella della vendetta (il titolo originale è Heavnen, che vuol dire vendetta) o quella della remissione?

A queste domande sono chiamati i ragazzini? La Bier non si esime dal rispondere, seppure talvolta risentendo lo schematico. In una sequenza, invero piuttosto incisiva, il padre di Elias, tornato da un paese dell'Africa in guerra (sembra il Sudan), davanti al figlio e all'amico, viene per strada insultato e preso a schiaffi da un buzzurro.

Non reagisce alla violenza, seguendo la sua fede anti-violenta e cercando di spiegarlo ai due ragazzini. (...)

Se a scuola sono riusciti a farsi rispettare solo con la forza, perché non dovrebbero farlo per strada e nella vita? In un mondo migliore, per citare il titolo, si potrebbe pensare diversamente. In questo no. (...)

Dario Zonta - L'Unità



Regia

Susanne Bier

~

Interpreti

Mikael Persbrandt, Trine Dyrholm, Ulrich Thomsen, Markus Rygaard, William Jøhnk Nielsen, Bodil Jørgensen, Elsebeth Steentoft, Martin Buch, Anette Støvelbæk, Kim Bodnia

~

Anno

Danimarca, Svezia 2010

~

Genere

Drammatico

~

Durata

113'

~

Golden Globes 2011

Nomination

Miglior film straniero

Cinema.

Festa internazionale

di Roma 2010

Gran premio della giuria

a Susanne Bier

Miglior film

votato dal pubblico

a Susanne Bier



Presentando
la tessera del Cineforum
sconto del 10%

Piazza Umberto I, 27
S. Giovanni Lupatoto - Verona
Telefono 045 545724